

Erica Joy Mannucci

UN NAPOLETANO NELLA RIVOLUZIONE FRANCESE: APPUNTI PER UNA BIOGRAFIA DI LUIGI PIO*

DOI 10.19229/1828-230X/57062023

SOMMARIO: *Luigi Pio, incaricato d'affari napoletano a Parigi negli anni Ottanta del Settecento, diede le dimissioni all'inizio del 1790 per diventare cittadino francese e partecipare attivamente alla Rivoluzione nei club politici, in ruoli amministrativi e come pubblicista, ma anche come protagonista di clamorose denunce. Ciò gli valse una notorietà che lo espose ad attacchi pubblici e a un periodo di incarcerazione sotto il Terrore. L'articolo risponde anzitutto alla necessità di riprendere dopo quasi un secolo la ricerca su una figura significativa la cui biografia presenta ancora punti oscuri: per provare a illuminarli, si presentano e incrociano fonti diverse francesi, napoletane e americane. La biografia è vista anche come uno studio di caso che aiuta a definire e comprendere meglio questioni più generali che riguardano la cultura politica del periodo rivoluzionario e che non sempre ricevono sufficiente attenzione nella storiografia: il cosmopolitismo in quanto esperienza vissuta e le caratteristiche dell'espatriato, distinto dall'esule; il ruolo del laicismo e dell'ateismo filosofico nelle scelte politiche individuali e nella costruzione di reti di relazioni e cerchie di sodali tra gli anni 1780 e l'epoca della Restaurazione.*

PAROLE CHIAVE: *Napoli, Parigi, Stati Uniti, Rivoluzione francese, politica, diplomazia, cosmopolitismo.*

A NEAPOLITAN IN THE FRENCH REVOLUTION. NOTES FOR A BIOGRAPHY OF LUIGI PIO

ABSTRACT: *Luigi Pio was the Neapolitan chargé d'affaires in Paris in the 1780s. He resigned in early 1790 and was immediately granted French citizenship. He became a revolutionary activist in Paris, playing various roles in political clubs, in administration and in newspapers. His activities, including sensational denunciations, afforded him a notoriety which exposed him to public attacks and a period in jail under the Terror. The purpose of this article is twofold. On the one hand, it combines different French, Neapolitan and American sources in the attempt to shed light on the many obscure aspects in this interesting figure's biography, on which scholars today still derive information from very dated research. On the other hand, Pio's biography is seen here as a case-study, which can help us define and understand some of the more general – but sometimes neglected – issues concerning the political culture of the revolutionary period: cosmopolitanism as a lived experience and the characteristics of the expatriate, as distinct from the exile; the role of secularism and philosophical atheism in individual political choices and in the building of personal networks and circles from the 1780s to the Restoration.*

KEYWORDS: *Naples, Paris, United States, French Revolution, Politics, Diplomacy, Cosmopolitanism.*

Luigi Pio è davvero – come scriveva Albert Mathiez nel 1919 – un personaggio che si incontra «a più riprese» se si studiano gli ambienti politici e culturali della Parigi di fine Antico regime e dell'epoca rivoluzionaria¹. Segretario di legazione e incaricato d'affari napoletano fino

* Abbreviazioni: Anf = Archives nationales de France ; Ap = Archives de Paris ; Asn = Archivio di Stato, Napoli ; Bnf = Bibliothèque nationale de France.

¹ A. Mathiez, *La Révolution et les étrangers. Le Chevalier Pio*, «Annales révolutionnaires», 11, 1 (1919), pp. 94-104: 94.

agli inizi del 1790, fu uno degli isolati espatriati politici italiani ‘della prima ora’: uomini che, trovandosi «in Francia per ragioni diverse, avevano scelto di partecipare direttamente agli eventi clamorosi che vi si svolgevano»². Nel 1921, Mathiez dedicava al suddito napoletano divenuto rivoluzionario francese un articolo di ricostruzione biografica concentrato sugli anni dal 1790 al 1794: sebbene non avesse avuto un ruolo di primo piano nella Rivoluzione, Pio era stato un operatore non trascurabile «dans les coulisses du régime»³. A questa prima ricostruzione si affiancava nel 1935 quella di Alessandro Cutolo, più interessato agli anni in cui Pio era stato diplomatico a Parigi, dal marzo 1781 – cioè poco dopo la pubblicazione del celebre *Compte rendu au Roi* di Necker – fino alle dimissioni, che presentò nel febbraio 1790 per guadagnarsi subito, l’11 marzo 1790, l’acclamazione a cittadino francese⁴. L’ambasciatore di Napoli, Circello, riparò di lì a poco nei Paesi Bassi austriaci⁵.

Gli articoli di Mathiez e di Cutolo, insieme alla breve ricostruzione di Jules Flammermont con estratti della corrispondenza diplomatica di Pio sugli scandali della corte di Francia (perduta a Napoli nell’incendio del 1943), rimangono i principali riferimenti su una biografia che pure resta in parte da ricostruire⁶. Non ripetiamo i contenuti di quegli studi, ma proviamo a utilizzare fonti diverse per porre qualche ulteriore domanda su questa figura e sul suo mondo politico e intellettuale, intendendo l’esplorazione biografica come studio di caso per illuminare un poco alcuni aspetti che sono forse sottovalutati nello studio dell’esperienza e della cultura rivoluzionarie di quest’epoca.

² A.M. Rao, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia (1792-1802)*, Guida, Napoli, 1992, pp. 27-28.

³ A. Mathiez, *Un italien jacobin: le chevalier Louis Pio*, «Nouvelle revue d'Italie», XVIII, V, janvier-août (1921), pp. 1-17: p. 2. Si veda anche A. Mathiez, *La Révolution et les Étrangers. Cosmopolitisme et défense nationale*, La Renaissance du livre, Paris, 1918, pp. 29-30 e *passim*.

⁴ A. Cutolo, *Da diplomatico a giacobino: la vita di Luigi Pio attraverso il suo carteggio inedito*, «Rassegna storica del Risorgimento», XXII, II, fasc. III (1935), pp. 396-413. Sulla sua cittadinanza francese, si veda l'*Extrait du procès-verbal del'Assemblée des représentants de la Commune* du 11 mars 1790, Bnf, 4-LB40-1161.

⁵ G. Nuzzo, *La monarchia delle Due Sicilie tra Ancien régime e rivoluzione*, Berisio, Napoli, 1972, p. 244.

⁶ J. Flammermont, *Les correspondances des agents diplomatiques étrangers en France avant la Révolution*, Imprimerie nationale, Paris, 1896, pp. 433-440.

1. Aspetti della biografia intellettuale e politica di Pio: il laico, il cosmopolita

Presto il cittadino Pio – siamo ancora nel 1790 – sarebbe divenuto uno dei quattro segretari della Confédération des Amis de la Vérité, meglio nota come Cercle social⁷. Gli incontri settimanali di questo club erano frequentati da esponenti di primo piano della politica e della cultura rivoluzionarie, come Condorcet, Camille Desmoulins, Jacques-Pierre Brissot, Louis-Sébastien Mercier. Poiché era una delle poche associazioni politiche che ammettevano le donne, ebbe tra i suoi membri più attivi la pubblicista femminista olandese Etta Palm d'Aelders, con la quale Pio ebbe forse una relazione e sulla cui lealtà alla Francia fu chiamato da lei a testimoniare nel 1791⁸.

Jean-Baptiste Cloots, detto Anacharsis, era un altro celebre frequentatore di questa associazione non semplicemente legata alla cultura massonica e al mondo della Loge des Neuf Soeurs prerivoluzionaria, ma politicamente cosmopolita e attiva nel sollecitare affiliazioni all'estero: nel suo manifesto dell'ottobre 1790 proclamava addirittura una vocazione mondiale⁹. La visione politica di Cloots interessa qui perché riflette il versante universalista della cultura rivoluzionaria, che non era destinato a prevalere negli anni successivi, ma che in questo momento coinvolse anche altri espatriati, come Pio. Cloots, come argomenta Marian Skrzypek, fu tra i pochi rivoluzionari che riuscirono a fondere il rousseauismo con il materialismo settecentesco. La chiave, secondo Skrzypek, era un'utopia universalistica che sarebbe passata attraverso la realizzazione pratica del paradosso di Bayle sulla società

⁷ G. Kates, *The Cercle Social, the Girondins and the French Revolution*, Princeton University Press, Princeton, 1985, p. 79. Ne parla lo stesso Pio sul giornale di Louise de Kéralio, L. Pio, *Cercle social*, «Mercure national et Révolutions de l'Europe. Journal démocratique», 39, 16 novembre (1790), pp. 1506-1508. Del ruolo di Pio nel club parla anche il testimone milanese Giuseppe Gorani, che nutre un'evidente antipatia per l'ex diplomatico: G. Gorani, *Dal dispotismo illuminato alla Rivoluzione (1767-1791)*, a cura di Alessandro Casati, Mondadori, Milano, 1942, pp. 270-271.

⁸ Si veda C.A. Petix, K. Green, *Etta Palm d'Aelders and Louise Keralio-Robert: Feminist Controversy during the French Revolution*, in L. Curtis-Wendlandt, P. Gibbard, K. Green (eds.), *Political Ideas of Enlightenment Women. Virtue and Citizenship*, Ashgate, Farnham, 2013, pp. 63-77: 72. Nel suo più noto discorso al Cercle social, Etta Palm propose che le cittadine si occupassero di garantire un sistema d'istruzione patriottico e laico.

⁹ *Déclaration patriotique du Cercle social pour la Confédération universelle des amis de la vérité*, «La Bouche de Fer», 1 octobre (1790), p. 14 cit. in M. Skrzypek, *L'idée de la république universelle pendant la Révolution française*, «Studia z etyki i edukacj globalnej», 1 (2014), pp. 41-63: 48. Sulla Loge des Neuf Soeurs ha fatto testo il classico di Louis Amiable, ora nell'edizione critica che rivede alcuni punti importanti: L. Amiable, *La Loge des Neuf Soeurs. Une loge maçonnique d'avant 1789*, ed. C. Porset, Edimaf, Paris, 1989.

degli atei: «Je soutiens, moi, que toute autre république est une chimère», avrebbe dichiarato Cloots nel dicembre 1793 al Comitato d'Istruzione pubblica della Convenzione¹⁰.

All'*Ambassade du genre humain* di Cloots del 19 giugno 1790, la celebre deputazione degli stranieri all'Assemblea nazionale, partecipò anche l'ex diplomatico napoletano. Con la sua presenza, Pio sottoscriveva una visione internazionalista e areligiosa della Rivoluzione, che qui si esprimeva con la proposta di trasformare l'imminente Festa della Federazione francese in una festa del Genere umano, con rappresentanti di 'tutte' le nazioni della Terra, in vista della realizzazione della laica *république universelle*¹¹.

Eppure, Pio non sembrava avere un'unica posizione. Era piuttosto un entusiasta del dibattito rivoluzionario, sin da subito presente sulla stampa patriota in modo politicamente trasversale con lettere e articoli¹². Aderì al Club dei Giacobini, che con la *Confédération des Amis de la Vérité* era in rivalità. Qui concepì un'ammirazione per Robespierre, che frequentò, recandosi spesso a trovarlo presso la famiglia Duplay.

Questa amicizia, come riconosceva Mathiez, non fu servile. L'ammirazione di Pio fu scalfita il 5 dicembre 1792 da un evento preciso: la decisione di Robespierre di far distruggere seduta stante nella sede del Club, insieme al busto di Mirabeau, quello di Helvétius, bollando il *philosophe* defunto come un essere immorale (ovvero ateo), persecutore di Rousseau. Helvétius era stato fino a poco prima celebrato come uno dei precursori della Rivoluzione. Il 20 settembre 1792 il Consiglio generale del Comune di Parigi aveva votato per ribattezzare immediatamente col suo nome la via dove il *philosophe* aveva vissuto fino alla morte, rue Sainte-Anne. Essa avrebbe peraltro mantenuto il nome di 'rue Helvétius' senza interruzione fino alla prima Restaurazione: un modesto particolare che non va a conferma delle immagini troppo monolitiche di quell'epoca.

Alla scelta di distruggere il busto di Helvétius nel Club dei giacobini Luigi Pio reagì con una lettera aperta dal testo piuttosto significativo.

¹⁰ J. Guillaume, *Procès-verbaux du Comité d'Instruction publique de la Convention*, Imprimerie nationale, Paris, 1897, t. III, p. 78, cit. in M. Skrzypek, *L'idée de la république universelle* cit., p. 51. Sull'arresto di Cloots in quei giorni, J. Guillaume, *Procès-verbaux du Comité d'Instruction publique* cit., t. III, pp. 81-83.

¹¹ Su Cloots, si veda R. Mortier, *Anacharsis Cloots, ou l'utopie foudroyée*, Stock, Paris, 1995. Si vedano anche A. Cloots, *Le basi costituzionali della repubblica del genere umano*, a cura di A. Guerra, Castelvecchi, Roma, 2019 e L. Addante, *La riscoperta di un rivoluzionario: Anacharsis Cloots*, «Rivista storica italiana», CXXXIII, 2 (2021), pp. 631-663.

¹² Pio scrisse anche sul «*Mercur national*» della cordigliera Louise de Kéralio, tra l'altro molto critica nei confronti del *Cercle social*, dopo avere assistito alle sue prime riunioni.

Pio aveva potuto incontrare all'inizio degli anni Ottanta alcuni dei grandi *philosophes*, tra i quali Diderot. Con un'emozione anche personale, dunque, in piena Rivoluzione si ribellava di fronte a quel gesto di cancellazione della memoria illuminista. Lo denunciava come un atto non tanto rivoltato al profilo filosofico dell'autore defunto, quanto compiuto per ostilità nei confronti della vedova di Helvétius, anzi del suo circolo di Auteuil, che era realmente diventato uno dei bersagli di Robespierre¹³. «Est-ce la statue de Lépidus renversée à Rome par le père de la patrie? Sont-ce ses ouvrages qui condamnent Helvétius? Est-ce sa femme? (...) Si c'est sa femme, demandez, mes frères, demandez au peuple athénien si Xanthippe a survécu à Socrate pour ternir sa réputation», scriveva. Pio denunciava in quel gesto iconoclasta la scelta politica di distorcere un nobile passato in funzione di un odio e di una contrapposizione frontale del presente, trasformando in modo postumo l'autore di *De l'esprit* e *De l'homme* in nemico pubblico, come lo diventò, ma mentre era in vita, Lepido, dopo grandi onori, in una fase del convulso periodo seguito all'uccisione di Cesare¹⁴.

Il gruppo di Auteuil – quello degli *idéologues* – rappresentava una visione della Rivoluzione in continuità con i Lumi che senza dubbio era lontana da quella ormai elaborata da Robespierre. Sarebbe riduttivo identificare quella visione semplicemente come 'girondina', nonostante una prossimità con questo partito. Di sicuro, la motivazione di Pio in quel dicembre 1792 non era filo-girondina. Proprio questo partito lo bersagliava sulla stessa stampa alla quale egli aveva collaborato in precedenza, anche rinfacciandogli l'origine straniera: gli ex amici del *Bulletin des Amis de la vérité* che un tempo esaltavano il suo patriottismo lo chiamavano ora «*Pio-Napolitain*»¹⁵.

Varato dopo la morte di Helvétius nel 1771, il longevo circolo di Auteuil, continuazione del *salon* del filosofo, aveva ospitato figure come Diderot e D'Holbach: al primo, Luigi Pio aveva consegnato nel

¹³ L'ostilità di Robespierre è ben spiegata da S. Moravia, *Il tramonto dell'illuminismo. Filosofia e politica nella società francese (1770-1810)*, Laterza, Roma-Bari, 1986, pp. 197-208. Si veda anche il precedente S. Moravia, *La Société d'Auteuil et la Révolution*, «Dix-Huitième Siècle», 6 (1974), pp. 181-191. Appena un cenno all'episodio della distruzione del busto, invece, si trova in J. Israel, *Revolutionary Ideas. An Intellectual History of the French Revolution from The Rights of Man to Robespierre*, Princeton University Press, Princeton, 2014, pp. 303-304; ma si vedano anche le pp. 278-279.

¹⁴ In A. Aulard, *La Société des Jacobins, recueil de documents pour l'histoire du club des Jacobins de Paris*, Jouaust et Sigaux, Paris, 1892, t. IV, pp. 561-562, si trova il testo della lettera firmata da Pio letta durante la seduta e riportato nella minuta della riunione.

¹⁵ L'articolo dei suoi ex compagni del Cercle Social è di inizio gennaio 1793, Anon., *Sur Orléans et ses complices*, «Bulletin des amis de la vérité», n° 2, l'An second de la République (1793), p. 4: Pio è accusato con veemenza per i suoi rapporti con Robespierre e con Marat, al punto che viene presentato come un loro suggeritore.

1781 i primi due volumi della *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri e li aveva donati anche a Mably e a d'Alembert¹⁶. Auteuil comprendeva ancora i maggiori esponenti di posizioni filosofiche materialiste con cui l'ex agente diplomatico poteva identificarsi, anche senza per forza provare simpatia per tutti i membri contemporanei, come potrebbe forse suggerire il paragone tra Madame Helvétius e Santippe. Inoltre, il gruppo di Auteuil era una cerchia che prima della Rivoluzione aveva ammirato senza riserve la Rivoluzione americana¹⁷. Era stato frequentato assiduamente da Benjamin Franklin e da Thomas Jefferson i quali, come vedremo, ebbero negli anni Ottanta un ruolo non trascurabile nella maturazione delle idee politiche di Pio.

L'ex diplomatico napoletano intervenne anche a voce, isolato nella sala dei Giacobini, chiedendo inutilmente che si ascoltasse almeno una difesa del *philosophe*, «sa défense par la bouche de ses amis» e si commissionasse un altro busto che onorasse Helvétius¹⁸. Questa presa di posizione coraggiosa e disinteressata è legata all'ateismo filosofico di Pio. Tale aspetto del suo profilo è stato trascurato, non solo per scarsa conoscenza delle fonti pertinenti, ma in connessione a una certa sottovalutazione, nella storiografia, del peso politico specifico che la cultura della critica radicale delle religioni e l'ateismo – una presenza effettiva, seppur minoritaria nel mondo rivoluzionario francese ed europeo – potevano assumere nel determinare le scelte individuali¹⁹.

¹⁶ La lettera di Pio a Filangieri del primo gennaio 1781, dove riferisce dell'omaggio, è conservata al Museo Filangieri (Archivio B, Mazzo 5, fasc. 17): è citata in M. D'Agostini (a cura di), *Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin: tra l'illuminismo giuridico italiano e la Costituzione americana*, Ambasciata d'Italia, Washington, 2011, p. 20.

¹⁷ Sulla *Société d'Auteuil* si veda anche J.P. de Lagrave, M.T. Inguenaud, David Smith (eds.), *Madame Helvétius et la Société d'Auteuil*, Voltaire Foundation- Liverpool University Press, Oxford, 1999.

¹⁸ Si veda il «Journal des débats et de la correspondance de la Société des Jacobins», 315, 9 décembre (1792), p. 1, che riassume rapidamente l'episodio di due giorni prima senza menzionare il nome di Pio.

¹⁹La strada aperta da M. Vovelle, *Théodore Desorgues ou la désorganisation. Aix-Paris, 1763-1808*, Seuil, Paris, 1985, non è purtroppo stata seguita da molti studiosi. Il problema non ci pare risolto, nonostante premesse molto interessanti, dagli studi di Jonathan Israel culminati con *Revolutionary Ideas* cit., che calano sulle vicende rivoluzionarie uno schema interpretativo (le tre rivoluzioni rivali) fondato su una ricezione selettiva della storiografia esistente e troppo meccanico per rendere pienamente conto delle complessità delle realtà personali, intellettuali e politiche di quegli anni. Il dibattito storiografico sull'opera di Israel ha raggiunto toni polemici probabilmente eccessivi. Una riflessione equilibrata l'ha condotta dopo i primi volumi di Israel sull'illuminismo radicale A. Lilti, *Comment écrit-on l'histoire intellectuelle des Lumières? Spinozisme, radicalisme et philosophie*, «Annales HSS», 1, janvier-février (2009), pp. 171-206.

Anni dopo, in un contesto politico ormai molto diverso, il giornalista ed editore Louis Prudhomme – noto in anni precedenti per il suo settimanale d'opinione «Révolutions de Paris» – pubblicava una lettera di Luigi Pio sul suo quotidiano «Le Voyageur», schierato a sinistra, durato pochi mesi. Il giornale nasceva nel momento di effervescenza politica seguito alle elezioni dell'anno VII²⁰. La lettera era datata 16 messidoro anno VII, o 4 luglio 1799. Si trattava di un intervento sulla teofilantropia, ormai indebolita dalle dimissioni dal Direttorio del suo promotore, La Revellière. Pio scriveva che questa nuova religione era sbagliata né più né meno di tutte le altre: «Je vous prie, citoyen, de faire savoir aux théophilantropes [sic], aux catholiques, aux protestans, aux... aux... que changer de religion, soit pour les individus, soit pour les états, n'est en dernière analyse que changer d'erreur»²¹. Pio si riferiva nella lettera al *Voyageur* anche all'autorità dell'*Encyclopédie* e di Bacone, al quale nel 1800 il suo amico Sylvain Maréchal, nel *Dictionnaire des athées anciens et modernes* che da tempo preparava, avrebbe dedicato una lunga voce.

Maréchal dedicò una voce anche a Luigi Pio, collocandolo tra gli atei moderni degni di nota. Vi inserì il testo di quella lettera al *Voyageur* sui teofilantropi, che corrispondeva al giudizio negativo sulla nuova religione civile di stampo deista che lo stesso Sylvain, dopo un primo momento di interesse – condiviso da parecchi altri intellettuali e politici – aveva espresso nelle *Pensées libres sur les prêtres*, del 1798²². Ma nella voce *Pio* del *Dictionnaire des athées* Maréchal inseriva anche una comunicazione personale dell'amico, testimonianza del suo consenso alla presenza del proprio nome in un elenco che nel 1800 era diventato scomodo ed esponeva l'autore e i suoi sodali ad attacchi che prontamente avvennero²³.

²⁰ «Le Voyageur, Journal de L. Prudhomme», comincia il 1° messidoro anno VII e finisce col numero dell'11 vendemmiaio anno VIII (19 giugno-3 ottobre 1799): Bnf, 4-LC2-1005. Questo giornale, che riferiva assiduamente e con simpatia sulle riunioni del Club du Manège, è stato trascurato, forse a causa della complicata reputazione politica di Prudhomme, dagli studiosi del neogiacobinismo di questo periodo. Non è citato nello studio di riferimento, B. Gainot, *1799, un nouveau Jacobinisme?*, CTHS, Paris, 2001, in particolare pp. 231-249.

²¹ L. Pio, *Au citoyen Prudhomme, Rédacteur du journal le Voyageur*, «Le Voyageur», 20, 21 messidoro an VII (9 luglio 1799), p. 2.

²² S. Maréchal, *Pensées libres sur les Théophilantropes*, in *Pensées libres sur les prêtres*, Grabrit, Parigi, an VI-1798, pp. 213-16. Sui teofilantropi, dopo lo stesso A. Mathiez, *La théophilanthropie et le culte décadaire, 1796-1801. Essai sur l'histoire religieuse de la Révolution*, Alcan, Paris, 1904, ritorna J.-P. Chantin, *Les adeptes de la théophilanthropie. Pour une autre lecture d'Albert Mathiez*, «Rives méditerranéennes», 14, (2003), pp. 63-73.

²³ Si veda E.J. Mannucci, *Finalmente il popolo pensa. Sylvain Maréchal nell'immagine della Rivoluzione francese*, Guida, Napoli, 2012, pp. 291-294.

Quella comunicazione era la *profession de foi* di ateismo dell'ex segretario d'ambasciata. La breve dichiarazione nasceva da una polemica con il commediografo Augustin Piis, fondatore della società letteraria del Portique républicain. Formato a fine settembre 1799 da intellettuali razionalisti non favorevoli alla teofilantropia – in molti casi provenienti dal già citato *milieu* della Loge des Neuf Soeurs – il Portique alla sua seconda riunione aveva ricevuto da un membro il dono di un busto di Helvétius, oggetto di cui si è vista sopra la carica simbolica. Tuttavia, questa associazione respingeva l'ateismo. Agli occhi di Pio ciò non poteva che dipendere da motivi strategici, da opportunismo, se era vero, come scriveva Sylvain Maréchal, che la «partie saine» del Portique era formata da «hommes-sans-dieu», tra i quali riteniamo si possa annoverare il poeta creolo Évariste Parny, la cui *Guerre des dieux* fu recitata nelle prime riunioni²⁴.

La *profession de foi* dell'ex diplomatico napoletano alle soglie del nuovo secolo era una dichiarazione dalla quale traspariva la cultura laica non improvvisata di Pio. La stessa polemica che ebbe con Piis ruotava intorno a un riferimento al paradosso di Bayle (menzionato sopra a proposito di Cloots): il commediografo gli aveva riconosciuto di essere buon cittadino seppure ateo – «quelle grâce», ironizzava Pio – e, come deista, voleva ricambiato il favore²⁵. Ecco dunque un aspetto che merita approfondimenti, perché fu quello che più spinse Pio a prendere la parola in situazioni scomode.

Un ultimo elemento lo fornisce il progetto di Pio – già autore in quegli anni di traduzioni che avevano introdotto il suo nome nel mondo letterario²⁶ – di pubblicare la traduzione italiana proprio del poema di

²⁴ Le riunioni del Portique républicain erano seguite regolarmente dalla voce dell'opinione democratica del tempo, il «Journal des hommes libres de tous les pays». A. Mathiez, *La théophilanthropie* cit., pp. 627-628, racconta delle prime riunioni, sottoscrivendo l'affermazione di Maréchal sull'ateismo di molti soci: S. Maréchal, *Dictionnaire des athées anciens et modernes*, Grabit, Paris, an VIII (1800), *Portique (le) Républicain*, pp. 361-362. Sul Portique, si veda J.-L. Chappey, *Le Portique républicain et les enjeux de la mobilisation des arts autour du brumaire an VIII*, in P. Bourdin, G. Loubinoux (eds.), *Les Arts de la scène et la Révolution française*, Presses universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand, 2004, pp. 487-507.

²⁵ S. Maréchal, *Pio, homme de lettres et maître de langues*, in *Dictionnaire des athées* cit., pp. 346-347. L'articolo *Bacon (le chancelier)* è alle pp. 27-28.

²⁶ Lo ricorda P. Roman, *The Teatro Moderno Applaudito (1796-1801): Italian Translations of French Plays in Venice*, in P. Y. Beaurepaire, P. Bourdin, C. Wolff (eds.), *Moving Scenes: The Circulation of Music and Theatre in Europe (1700-1815)*, Oxford University Press, Oxford, 2018, hal-archivesouvertes.fr, hal-02389793, pp. 1-16: 7. Tra le traduzioni di Pio, *Continuazione delle lettere d'una peruviana* di Marie Élisabeth Morel de Vindé, edizione italiana con testo francese a fronte del 1797 e una pièce del commediografo rivoluzionario L.-B. Picard, *Mediocrità e bassezza, ossia i Mezzi di far fortuna*, Venezia, "Teatro moderno applaudito", t. 18, dicembre 1797, Anno secondo della Libertà italiana. Sul carattere politico della commedia di Picard, P. Bourdin, *Fustiger les*

Parny, *La guerre des dieux anciens et modernes*, una spietata satira che dipinge uno scontro per il potere tra le divinità antiche e le figure centrali del cristianesimo. Quest'opera aveva successo in quel momento (sei edizioni in un anno), ma sarebbe ben presto stata considerata scandalosa e da censurare, divenendo con la Restaurazione un simbolo dell'empietà della Rivoluzione²⁷.

Scopriamo il progetto di Pio grazie a una lettera del 10 germinale anno VII (30 marzo 1799) pervenuta al Bureau d'encouragement des lettres del Ministero dell'interno²⁸. Si tratta di un sollecito in cui Pio ricorda di essere in attesa di una risposta alla richiesta di un finanziamento per l'esecuzione di quella traduzione, che egli aveva fatto pervenire allo stesso ufficio alcuni giorni prima per il tramite di Jacques Antoine Dulaure. Dulaure, giornalista rivoluzionario, deputato al Consiglio dei Cinquecento con incarichi in materia di istruzione pubblica, era un politico su posizioni relativamente indipendenti, il quale aveva evitato il peggio del Terrore espatriando per un breve periodo in Svizzera²⁹.

Pio poteva averlo conosciuto nei primi anni della Rivoluzione nel distretto dei Cordiglieri o al Club dei giacobini. Non meno significativo era il profilo intellettuale di Dulaure, storico dei culti antichi. Notoriamente anticlericale e critico beffardo delle gerarchie sociali d'Antico regime già da prima della Rivoluzione, Dulaure, raccontava Daniel Mornet, leggeva i *philosophes* di nascosto dai genitori sin da ragazzo³⁰. Fu inserito da Jérôme Lalande – per la sua opera del 1805 *Des cultes qui ont précédé et amené l'idolatrie*³¹ – nel *Second Supplément al Dictionnaire des athées* stampato in maniera semiclandestina dopo la

parvenus. Autour de Médiocre et rampant de Louis-Benoît Picard, in M. Poirson (ed.), *Le théâtre sous la Révolution, Politique du répertoire (1789-1799)* Desjonquères, Paris, 2008, pp. 227-246.

²⁷ L'edizione critica moderna è E. Parny, *La guerre des dieux*, ed. J.C. Lemaire, Champion, Paris, 2002. Su Parny, si veda C. Seth, *Evariste Parny, 1753-1814: Créole, révolutionnaire, académicien*, Hermann, Paris, 2014. Sulla sua fama di empietà nell'Ottocento, E.J. Mannucci, *Finalmente il popolo pensa cit.*, pp. 289-290.

²⁸ Pio, *auteur d'une traduction de la Guerre des dieux, 16 germinal an VII (5 avril 1799)*, Anf, F/17/1215, dr. 4, Pièces 128-188 [1619]. Si noti bene che la data indicata nell'inventario è da correggere: la lettera è del 10 germinale, non del 16 (una lettura erranea dovuta all'occhietto con cui è scritto lo zero), come conferma la data dell'annotazione dell'ufficio ricevente in alto a destra: 12 germinale.

²⁹ L'espatrio è raccontato in J.-A. Dulaure, *Mémoires de Dulaure*, avec une Introduction par M. L. De la Sicotière, Poulet-Malassis, Paris, 1862.

³⁰ D. Mornet, *Les origines intellectuelles de la Révolution française, 1715-1787* (1933), La Manufacture, Lyon, 1989, ed. électronique Université du Québec, 2006, p. 603.

³¹ J.-A. Dulaure, *Des cultes qui ont précédé et amené l'idolatrie, ou l'adoration des figures humaines*, Fournier frères, Paris, 1805: l'opera è in dialogo costruttivo con la più nota *Origine de tous les cultes* di Charles Dupuis, protetto di Lalande e critico radicale delle religioni.

morte dell'amico Maréchal e valso all'anziano astronomo l'interdizione a pubblicare da parte di Napoleone³².

Nicolas Geoffroy, segretario generale del Ministero dell'interno retto dal suo amico di gioventù Nicolas-Louis François de Neufchâteau (ministro dal giugno 1798 al giugno 1799), con un'annotazione sulla lettera di Pio pregava il capo della Commissione Istruzione pubblica del Ministero Venceslas Jacquemont di rispondere alla richiesta. È ben possibile che Geoffroy avesse conosciuto di persona Pio prima della Rivoluzione, perché dal 1781 aveva lavorato per Vergennes al Ministero degli esteri, con cui il diplomatico napoletano era in costante contatto. Per quanto ne sappiamo non se ne fece niente, forse perché non molto tempo dopo ci fu un cambio della guardia al Ministero, ma più probabilmente perché la rete di contatti di Pio non era più efficace in quei tempi mutati, come lui avrebbe lamentato con Thomas Jefferson qualche anno dopo.

Il progetto di traduzione certamente rispecchiava le idee di Pio e può rappresentare un ulteriore documento relativo al suo ateismo filosofico. D'altra parte, a Pio non poteva sfuggire il fatto che Parny era un autore gradito ai destinatari della richiesta: era una delle stelle del 'Parnaso repubblicano' che faceva capo proprio al ministro Neufchâteau, il quale aveva creato intorno a sé «un aréopage d'hommes de sa génération, issus pour l'essentiel du demi-monde des lettres parisiennes côtoyé avant la Révolution (...)»³³. Quel mondo era una rete di relazioni potente, anch'essa in origine associata alla Loge des Neuf Soeurs e portata probabilmente a mantenere le buone occasioni di guadagno o di gloria letteraria al proprio interno³⁴. A parte la reputazione sgradevole che Pio si era fatto anni prima per i suoi rapporti con Marat e Robespierre e per la sua propensione a denunciare complotti, probabilmente gli nuoceva ai fini di ottenere un sussidio anche l'origine straniera, l'identità dell'espatriato.

³² J. Lalande, *Second supplément au Dictionnaire des athées*, s.l., 1805, p. 98. Su Dulaure si veda P. Bourdin, *Instruire le peuple enfant. Autour de Jacques-Antoine Dulaure et du second Directoire*, in *Équipe 18ème et Révolution, Dictionnaire des usages socio-politiques (1770-1815)*, Fasc. 6, *Notions pratiques*, Inalf de Saint-Cloud-Klincksieck, Paris, 1999, pp. 81-98.

³³ D. Margairaz, *François de Neufchâteau. Biographie intellectuelle*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2005, p. 364.

³⁴ Si veda su questa rete C. Seth, *Le Réseau Parny*, in P. Bourdin, J-L. Chappey (eds), *Réseaux et sociabilité littéraire en révolution*, Presses Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand, 2007, pp. 125-141.

2. L'espatriato

Un dato che si rischia di non mettere in luce abbastanza è che l'espatriato Luigi Pio non solo non sarebbe mai rientrato nella Penisola, ma nonostante lo chiamassero 'l'Italien' fu caratterizzato dalla netta assunzione di una nuova identità francese e, sembrerebbe, da scarso interesse per la frequentazione di ex compatrioti. Come spiega Anna Maria Rao, gli stranieri rifugiati in Francia nei primi anni della Rivoluzione si immergevano nella politica francese schierandosi per le diverse correnti, ma di solito nel farlo valutavano soprattutto le posizioni di queste ultime in politica estera, quindi in relazione a eventuali interventi militari nei loro paesi d'origine³⁵. Non si sente, leggendo gli interventi di Pio nel dibattito rivoluzionario, quel «distanziamento» pur nella partecipazione che nei secoli ha spesso caratterizzato la presenza di esuli ed espatriati nei paesi di accoglienza³⁶. Adirittura prima di dare le dimissioni dal suo ruolo di diplomatico, nel riferire a Napoli sulla riunione degli Stati Generali, non riusciva a nascondere la sua immedesimazione nelle vicende francesi. Non sorprendentemente, il rapporto di Pio sull'atteggiamento dei rappresentanti del clero era quello che più rivelava le sue opinioni personali: «I Preti, astutissima genia, e che mai non rinuncia a quel carattere doppio e malizioso con cui hanno fatto sempre la rovina del genere umano, vogliono restare tra due fuochi ed hanno anche la malignità di intendersela di soppiatto con il Ministero»³⁷.

In Pio la naturalizzazione sembra rispecchiarsi in una volontà di assimilazione anche culturale, più intensa anche di quella di un Filippo Buonarroti, che non rinunciò a occuparsi in prima persona della libertà dell'Italia. Ecco ciò che Pio scriveva al «*Mercure national*» nel novembre 1790:

(...) j'ai voulu être naturalisé françois; je le suis! Le titre de *citoyen françois* m'honore mille fois plus que celui de *chevalier*, que j'ai solennellement abdiqué dans le district des Feuillans; mille fois plus que celui de *chargé d'affaires, et de secrétaire d'ambassade* (...). J'ai dit, je le répète, et jusqu'au dernier moment de ma vie, on me trouvera sur le chemin de la liberté ³⁸.

³⁵ A.M. Rao, *Esuli* cit., p. 36.

³⁶ P. Burke, *Espatriati ed esuli nella storia della conoscenza*, Il Mulino, Bologna, 2017, pp. 36-50. Un moto di 'orgoglio italiano' si trova nella sopracitata lettera a Filangieri, che risale però all'inizio del 1781: «Desidero che tutta la Francia impari a rispettarci un po' meglio di quello che hanno fatto sinora», cit. in M. D'Agostini (a cura di), *Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin* cit., p. 20n.

³⁷ A. Cutolo, *Da diplomatico a giacobino* cit., p. 404: queste missive sono ora perdute.

³⁸ L. Pio, *Cercle social* cit., pp. 1507-1508 (corsivi nell'originale). In questo articolo Pio dichiarava di aver tenuto tutte le minute della propria corrispondenza diplomatica

Solo una volta nel decennio successivo, sotto il Direttorio, Pio si sarebbe espresso in qualità di italiano sulla stampa francese. Reagi infatti polemicamente con un sonetto scritto nella lingua madre ad alcune rime apparse sul «Journal de Paris», composte da un gruppo di noti verseggiatori per celebrare la parata delle opere d'arte confiscate in Italia organizzata a Parigi per il 9 termidoro anno VI (27 luglio 1798).³⁹ D'altra parte, l'intervento dell'ex diplomatico naturalizzato era interno al dibattito parigino, in linea non solo con le prese di posizione indignate di numerosi artisti francesi, ma soprattutto con l'opinione filoitaliana della sinistra giacobina, le cui denunce politiche erano state avviate proprio da Sylvain Maréchal, autore del *Manifesto degli Eguali* babuvista, con la pubblicazione del veemente pamphlet *Correctif à la gloire de Bonaparte*, uscito a Parigi in francese e in italiano nel dicembre del 1797, con il polemico luogo di stampa «Venezia».⁴⁰

Se davvero vi fu da parte di Pio una rivalutazione della propria origine italiana, essa fu dettata – dopo Termidoro, ma soprattutto sotto Napoleone e con la Restaurazione – da necessità economiche, quando l'insegnamento della lingua e la pubblicazione di sussidi didattici in italiano divennero la sua fonte principale di sostentamento. D'altra parte, come osserva Peter Burke tenendo conto di lunghe durate storiche, dall'età moderna al Novecento, la lingua madre è una forma di capitale intellettuale per l'espatriato, gli consente di guadagnarsi da vivere: «L'espatrio trasformò molti esuli in traduttori, coerentemente in un certo senso, dal momento che essi stessi erano stati “tradotti”, nel significato arcaico del termine, in altre parole trasferiti da un posto all'altro»⁴¹. Una seconda domanda su Pio riguarda dunque il suo profilo di espatriato, potenziale già prima della Rivoluzione, quando egli cominciò a identificarsi con i venti di libertà d'oltreoceano.

Certo, Luigi Pio è un personaggio tutt'altro che ignoto agli studiosi italiani dell'epoca rivoluzionaria, ma molto rimane ancora da

con Napoli per dimostrare ai patrioti francesi che aveva riferito senza esitare sin dall'inizio la verità sulla Rivoluzione, inascoltato dal proprio re.

³⁹ Ringrazio Anna Maria Rao per questo prezioso riferimento, rinvenuto tra le carte del Fondo Nicola Ferorelli, cart. 4, dell'Archivio di Stato di Milano, al *Sonetto* di Pio apparso nel numero 868 del «Journal des campagnes et des armées», foglio fondato da un altro espatriato, il piemontese Guglielmo Francesco Galletti (allora da poco deceduto). Le rime menzionate erano firmate dai membri di un club che raccoglieva i più noti *vau-devillistes* parigini, tra i quali Barré, Piis, i fratelli Ségur: Auteurs des Diners du Vaudeville, *Couplets pour être chantés à la fête des Arts*, «Journal de Paris», 309, 9 thermidor an VI, pp. 1295-1296.

⁴⁰ Su questi dibattiti si veda M. Vovelle, *Il triennio rivoluzionario italiano visto dalla Francia, 1796/1799*, a cura di E.J. Mannucci, Guida, Napoli, 1999.

⁴¹ P. Burke, *Espatriati ed esuli* cit., p. 33.

conoscere sul suo conto. Uno dei compiti è quello di collegare non solo prospettive specialistiche diverse, tra studi italiani, francesi e persino americani, ma anche frammenti di informazioni che finora sono rimasti confinati in quadri diversi, in compartimenti stagni, dalle corrispondenze dei Padri fondatori statunitensi a una ormai dimenticata aneddotica ottocentesca sulla Rivoluzione.

Due questioni, a monte e a valle del periodo meglio conosciuto della presenza politica pubblica di Pio nella Parigi tra il 1790 e il 1794, appaiono ancora virtualmente inesplorate: in primo luogo, come sviluppò idee rivoluzionarie il segretario di legazione napoletano? Non pare sufficiente dare quasi per scontato, come faceva Alessandro Cutolo, che l'impegno rivoluzionario altro non fosse che un naturale sviluppo di idee «se non proprio rivoluzionarie, certo assai libere» acquisite già prima dell'arrivo a Parigi e strettamente associate alla sua appartenenza massonica⁴². In secondo luogo, come visse o sopravvisse Pio con la sua reputazione di estremista dopo Termidoro, in una Parigi ormai cambiata e da anziano, sotto Napoleone e sotto la Restaurazione?

Ripartiamo però dal problema ancora aperto delle informazioni biografiche essenziali.

3. La questione delle date di nascita e di morte

Quando Luigi Antonio Pio giunse a Parigi, all'inizio del 1781, era già al servizio del re di Napoli (alla Segreteria di Stato) da tempo: più di dieci anni, come ebbe a ricordare in più occasioni. A Napoli gli scriveva il dotto riminese Giovanni Bianchi – Iano Planco – a fine dicembre 1769⁴³. D'altra parte, non si sa se Pio fosse nato suddito napoletano: probabilmente no, ma ogni ipotesi si basa su notizie vaghe, ripetute da persone che lo avevano in antipatia, a partire dal ministro Vergennes, secondo il quale Pio prima di arrivare a Napoli era stato ragazzo di bottega in una libreria di Firenze.

Secondo Philippe Fabre d'Eglantine, Pio era nato a Comacchio: il giornalista e deputato che sarebbe finito ghigliottinato con i dantonisti lo affermava in una nota trovata tra le sue carte al momento dell'arresto nel gennaio 1794. Era una bozza di articolo dove presentava il

⁴² A. Cutolo, *Da diplomatico a giacobino* cit., pp. 396-397.

⁴³ G.L. Masetti Zannini, *Antichità classiche, scienze naturali e cortesie nel carteggio tra Giovanni Bianchi (Iano Planco) e Bernardo Tanucci*, in R. Aiello, M. D'Addio (a cura di), *Bernardo Tanucci, statista, letterato, giurista, Atti del convegno internazionale per il Secondo centenario (1783-1983)*, Iovene, Napoli, 1986, vol. II, p. 542. Bianchi gli scriveva: «Godò di sentire che sia nell'amena Partenope, ora metropoli di due Regni (...)», ciò che potrebbe forse essere letto a smentita della nascita napoletana di Pio.

giacobino italiano come un intrigante già prima di arrivare in Francia⁴⁴. Alessandro Cutolo non credeva all'origine comacchiese e lo riteneva proprio napoletano, altri hanno dato invece credito a una provenienza dal Ferrarese, basandosi sul cognome⁴⁵. Non si è certi neppure della data di nascita. La data solitamente menzionata dalla storiografia è il 1740, perché Pio si era dichiarato cinquantatreenne nel dicembre 1793 al processo all'ex ministro degli esteri Pierre-Marie Lebrun-Tondu, che lui stesso – essendo stato impiegato al ministero – aveva denunciato ai Comitati di salute pubblica e di sicurezza generale per complotto con il nemico e complicità con il generale traditore Dumouriez⁴⁶.

Un altro documento suggerisce una possibile data alternativa. Si tratta di una lettera del marzo 1803 al Presidente degli Stati Uniti Thomas Jefferson, che Pio aveva frequentato a Parigi, da quando l'americano vi era giunto come rappresentante diplomatico nel 1784 fino alla sua partenza, nel settembre 1789. «Les années me pèsent et mon âme vieillit, *mea duodenum trepidavit aetas claudere Lustrum*», scriveva Luigi Pio adattando un verso di un'ode di Orazio e lamentando quindi il compimento dei sessanta invece che dei quarant'anni⁴⁷. Possiamo interpretare questo verso come riferimento al compleanno più recente e dunque considerare il 1743 come effettivo anno di nascita di Pio?

Ancora una lettera a Jefferson, ricevuta a Monticello il primo maggio 1819, testimonia che Pio era allora in vita, domiciliato al 284 di rue Saint-Honoré, in modo più solido della *Biographie universelle*

⁴⁴ Anf, F/7/4434, *Scellés de Fabre d'Eglantine, Aventures du chevalier Pio, commis au bureau de la guerre*, s.d.

⁴⁵ Per Alessandro Guerra, in G. Gorani, *Dal dispotismo* cit., p. 448, il cognome suggeriva di accettare questa provenienza: se guardiamo la distribuzione del (raro) cognome Pio nell'Italia di oggi ci appare molto più diffuso nell'area centro-settentrionale che nel Meridione, ma non particolarmente in Emilia-Romagna.

⁴⁶ All'attività di denuncia di Luigi Pio è assegnato un ruolo chiave nel quadro del rapporto tra politica e diplomazia rivoluzionarie da V. Martin, *Louis-Antoine Pio: inventeur du complot de l'étranger et dénonciateur attristé des diplomates*, in *La diplomatie en Révolution. Structures, agents, pratiques et renseignements diplomatiques. L'exemple des diplomates français en Italie (1786-1796)*, thèse soutenue par Virginie Martin le 28 novembre 2011, 3 voll.: vol. 2, pp. 452-471. Poco importa, secondo Martin, se le denunce di Pio fossero fondate o meno: il punto è che Pio si sarebbe reso responsabile del discredito politico che colpì la diplomazia repubblicana inventando la teoria del 'complot de l'étranger'. «C'est donc Pio» conclude l'autrice «qui a contribué à faire de la diplomatie un aliment de la lutte des factions de l'an II, en faisant du choix de certains agents diplomatiques un véritable crime politique» (p. 471).

⁴⁷ T. Jefferson, *The Papers of Thomas Jefferson*, ed. B. B. Oberg, Princeton University Press, Princeton 2013, vol. 40: 4 March to 10 July 1803, *Louis Pio to Thomas Jefferson*, p. 123. La lettera è datata soltanto marzo 1803, ma è convenzionalmente datata 31 marzo 1803. La corrispondenza di Jefferson è consultabile sul sito <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson>.

Michaud, che lo registra come vivente nel gennaio dello stesso anno⁴⁸. Si è sempre ritenuto che sia morto poco dopo, nel 1819 o nel 1820. Va ricordata tuttavia una testimonianza risalente al 1826 trascurata sia da Mathiez sia da Cutolo, del già citato giornalista e stampatore Louis Prudhomme, deceduto nel 1830. Pio – «M. Piot, maître de langue italienne» nel testo – gli aveva riferito di essersi trovato a casa di Marat un'ora prima dell'assassinio, ma si era fatto giurare di non dirlo a nessuno fino a che lui fosse stato in vita, perché temeva di essere compromesso. Secondo la testimonianza di Prudhomme, Pio era addirittura entrato in una sorta di stato di paralisi per l'ansia e lo choc suscitati dall'episodio⁴⁹.

Prudhomme rispettò la promessa e quando molto più tardi raccontò l'episodio, riportò che Pio era morto nel 1824, a casa del libraio Louis Fayolle. Questo libraio ed editore stampava volentieri in italiano, tanto che sui suoi frontespizi indicava «Al Negozio di libri italiani». Dato che l'indirizzo di Fayolle, il 284 di rue Saint-Honoré, presso la chiesa di Saint-Roch, era lo stesso di Pio, è verosimile che il libraio gli avesse dato alloggio. Pio, secondo quanto lui stesso riferiva, viveva ormai da anni grazie all'aiuto degli amici. Presso Fayolle, l'ex diplomatico napoletano aveva pubblicato almeno un paio di opere con scopi primariamente didattici, le *Lettere italiane di più distinti scrittori scelte da Luigi Pio*, del 1807, e la *Scelta di alcune commedie del Goldoni per uso de' dilettanti della lingua italiana*, già alla quarta edizione nel 1810. Osserviamo infine che secondo Prudhomme Pio era deceduto all'età di ottantasette anni: se fosse vera questa informazione, dovremmo retrodatare la sua nascita al 1737.

Come è noto, la ricostruzione (ora digitalizzata) dello schedario e degli atti dell'État civil di Parigi distrutto nel maggio 1871 nel corso degli incendi della Comune è parziale e comprende circa un atto su tre per il periodo dal XVI secolo al 1859. Difficile quindi poter verificare un decesso avvenuto a Parigi. Ciò nonostante, una scheda attira la nostra attenzione, perché riguarda un Aloyse Antoine Pio

⁴⁸ Louis Pio to Thomas Jefferson [received 1 May 1819], in *The Papers of Thomas Jefferson, Retirement Series*, vol. 14, ed. J. Jefferson Looney, Princeton University Press, Princeton, 2017, pp. 259-260, <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson/03-14-02-0248>; Pio (*le Chevalier Louis*), in *Biographie des hommes vivants ou Histoire par ordre alphabetique*, par une Société de Gens de Lettres, t. V, L.G. Michaud, Paris, Janvier 1819, p. 70.

⁴⁹ L'episodio è rimbalzato lungo l'Ottocento, fino a essere riportato, senza indicarne la fonte, da A. Cabanès, *Marat inconnu. L'Homme privé, le médecin, le savant*, Genève, Paris, 1891 (terza ed., 1924, pp. 395-96): ne abbiamo individuato l'origine nella voce *Corday D'Armans (Marie-Anne-Charlotte)*, *Répertoire universel, historique, géographique, des femmes célèbres, mortes ou vivantes*, par une Société de Gens de Lettres et publié par Louis Prudhomme, 4 voll., Achille Désauges, Paris, 1826, t. II, pp. 197-200: p. 200.

(Aloyse è una variante di Louis) deceduto il 27 novembre 1822 nell'*ancien* II *arrondissement*, quartiere al quale effettivamente all'epoca apparteneva una piccola parte del lato nord di rue Saint-Honoré all'altezza di Saint-Roch, dove l'ex diplomatico abitava. Il più loquace atto di decesso ricostruito, che porta la data del 26 dicembre, ci rivela che il defunto era nato in Italia e che aveva ottantadue anni (era nato, quindi, nel 1740). Il resto delle informazioni non corrisponde invece a ciò che sappiamo dalle altre fonti: il defunto era definito come «rentier»; era sposato, con una certa Marie-Catherine Bachelay; e, soprattutto, non abitava in rue Saint-Honoré ma in rue l'Évêque, quindi presso l'Hotel Dieu⁵⁰. Non pare quindi che vi siano tutte quelle concordanze che permettano di decidere per l'identificazione di Aloyse con il nostro Luigi.

4. Alle origini di un'evoluzione politica: Pio e gli americani

La pur scarna corrispondenza di Luigi Pio con Thomas Jefferson è interessante per ragioni anche più sostanziali. Oltre a fornire notizie utili sul destino dell'ex diplomatico dagli ultimi anni della Rivoluzione alla morte, queste lettere contengono ricordi sugli anni Ottanta. Inducono a riflettere sull'influenza che le relazioni personali con i rappresentanti americani a Parigi ebbero in quegli anni sulla prima evoluzione politica di Pio e forse persino sul suo atteggiamento nei negoziati fra gli Stati Uniti e le Due Sicilie in cui fu coinvolto.

Le relazioni non furono tessute solo con Jefferson, ma anche con altri presenti a Parigi, come Benjamin Franklin, col quale Pio ebbe una corrispondenza che è stata esaminata dagli studiosi solo nella misura in cui il diplomatico fece da tramite fra il politico americano e Filangieri⁵¹.

Nelle tre lettere a Jefferson che ci rimangono, scritte tra il 1803 e il 1819, Pio ricordava il debito intellettuale contratto nei confronti del presidente americano negli anni Ottanta e lamentava nel contempo il proprio stato di povertà, lasciando intendere che fosse il prezzo che pagava per il proprio idealismo rivoluzionario. Nella prima lettera, quella già citata del marzo 1803, Pio scriveva a Jefferson che nonostante i quattordici anni di lontananza conservava e avrebbe mantenuto per sempre i sentimenti che lui gli aveva ispirato. Era stato proprio Jefferson negli anni Ottanta a dargli le prime

⁵⁰ Ap, Fichiers de État civil reconstitué, Décès, V3E/D 1202, image 37, *Pio, Aloyse Antoine*; Reconstitution des Actes de l'État civil, 5Mi1 1203 01694, Décès, *Pio, Aloyse Antoine*, www.archives.paris.fr.

⁵¹ M. D'Agostini (a cura di), *Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin* cit.

lezioni di libertà: «Vous Vous rappellerez sans doute, Monsieur, les premières Leçons, que vous m'avez données, de Liberté; elle n'ont pas été perdues, et Vous n'ignorez peut-être pas ce que j'ai fait pour être Libre: mais le suis-je?», esclamava, ridotto com'era ormai in povertà, a sussistere solo grazie a lezioni di lingua perché gli si rifiutava qualsiasi impiego⁵².

Nei primi anni della Rivoluzione Pio aveva potuto contare a Parigi su una serie di impieghi nell'amministrazione pubblica, municipali e ministeriali, oltre che su lavori di traduzione in italiano commissionati per la diffusione della propaganda rivoluzionaria. Ma dopo Termidoro – quando fu liberato dal carcere dove era rimasto rinchiuso negli ultimi mesi del Terrore perché apparso vicino agli hebertisti – egli non poté più ottenere ascolto nemmeno all'interno di quella che doveva essere una notevole rete di conoscenze. Quelle relazioni non erano state costruite solo negli ambienti rivoluzionari, ma sin dai tempi del servizio nella legazione napoletana. Nella maggior parte dei casi, i segretari di ambasciata della fine dell'Antico regime si trovavano a essere gli ambasciatori di fatto, grazie all'assenteismo degli aristocratici titolari⁵³. Erano quindi loro a mantenere i necessari rapporti nel paese ospite⁵⁴.

Nella risposta a Pio, del 31 gennaio 1804, Jefferson era esplicito nel collegare le infelici circostanze personali di Pio al «devastating course» della Rivoluzione, che aveva distrutto vita e fortune di tanti e non era andata secondo «what was originally proposed», anche se oltreoceano – egli osservava prudentemente – non si avevano abbastanza elementi per valutare il suo «final effect on the happiness of the nation». Jefferson rassicurava Pio sulla propria amicizia e «affectionate consideration»⁵⁵.

Solo nell'agosto 1816 Luigi Pio scrisse di nuovo a Jefferson, ormai ritiratosi a vita privata a Monticello. Spiegò che era rimasto in silenzio durante «la tyrannie de l'Usurpateur», Napoleone, ma che non avrebbe d'altra parte saputo come fare pervenire a Jefferson i propri

⁵² Vedi sopra, nota 47.

⁵³ Si veda V. Martin, *La diplomatie en révolution* cit., t. I, pp. 260-270. Nel caso di Pio questo ruolo sostitutivo era talmente abituale che nei comunicati del ministro Vergennes ai rappresentanti delle Corti straniere, tra i destinatari il suo nome sostituiva quello dell'ambasciatore titolare: vedi ad esempio *Vergennes to Ministers of Foreign Courts, 7 August 1782*, in *The Papers of Benjamin Franklin*, vol. 37, ed. E.R. Cohn, Yale University Press, New Haven-London, 2003, pp. 707-708, link permanente: <https://founders.archives.gov/documents/Franklin/01-37-02-0467>.

⁵⁴ Questo spesso significava indebitarsi per comparire decorosamente: J. Flammermont, *Les correspondances des agents diplomatiques étrangers* cit., pp. 437-438.

⁵⁵ *From Thomas Jefferson to Luigi Pio, 31 January 1804*, in *The Papers of Thomas Jefferson* cit., vol. 40, pp. 377-378, link permanente: <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson/01-42-02-0332>.

messaggi, non godendo del favore dei diplomatici americani a Parigi in quegli anni⁵⁶. Il nuovo ambasciatore americano Albert Gallatin aveva invece invitato Pio per conoscerlo e si era offerto di fargli da tramite per la corrispondenza con Jefferson. Pio diceva di conoscere bene, a Parigi, anche un certo Mr. Parker, che si circondava però di «mauvais sujets». In ogni caso, dopo la Restaurazione non aveva evidentemente avuto difficoltà a riattivare le sue relazioni americane nella capitale francese.

Il modo in cui Pio chiudeva la lettera del 1816 a Jefferson fornisce un ulteriore indizio dell'influenza duratura del loro incontro. Dichiarava infatti che a un segnale dell'ex presidente lui, pur divenuto ormai «un instrument faible, et cassé», sarebbe ridiventato quello di trent'anni prima: «le nom de Jefferson m'électrifiera», scriveva. E non appare casuale che evocasse con la scelta del verbo il linguaggio degli anni d'oro della Rivoluzione: per lui, Jefferson era stato uno dei maestri di rivoluzione. Significative erano anche le «salutations philosophiques», allusione al laicismo – non dimentichiamo che uno dei grandi temi politici di Jefferson fu proprio la libertà religiosa⁵⁷– e all'appartenenza massonica condivisi.

La risposta di Jefferson da Monticello, datata 13 giugno 1817, conferma la loro familiarità di un tempo. La lettera di Pio gli evoca tanti ricordi del passato, dice, «and many of them past with you». Confronta i loro destini successivi: «you have seen the horrors of Robespierre, the tracasseries of the Directory, the unprincipled aggressions of Bonaparte on every human right. My destiny has been smoother (...)». Ormai, alla loro età, soggiungeva Jefferson, non stava più a loro preoccuparsi dei problemi attuali. Nella chiusa quest'uomo poco espansivo si spingeva a parlare di «strong sentiments» di stima nei confronti di Pio, che avrebbe conservato per il resto della vita⁵⁸.

L'ambasciatore Gallatin continuò a fare da tramite, come leggiamo nell'ultima lettera, ricevuta dall'ex presidente il primo maggio 1819.

⁵⁶ *Louis Pio to Thomas Jefferson, 29 August 1816*, in *The Papers of Thomas Jefferson, Retirement Series* cit., vol. 10, pp. 353-355, <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson/03-10-02-0240>.

⁵⁷ Basti già pensare alle dure parole sulla violenza nella storia cristiana in T. Jefferson, *Notes on the State of Virginia* (1785), che citiamo, visto il contesto, nella traduzione di André Morellet, *Observations sur la Virginie par M. J ****, Barrois, Paris, 1786, in particolare pp. 312-313.

⁵⁸ *Thomas Jefferson to Louis Pio, 13 June 1817*, in *The Papers of Thomas Jefferson, Retirement Series* cit., vol. 11, <https://founders.archives.gov/documents/Jefferson/03-11-02-0362>. Sul rapporto con la Rivoluzione francese di Jefferson si è soffermato J. Israel, *The Expanding Blaze. How the American Revolution Ignited the World, 1775-1848*, Princeton University Press, Princeton-Oxford, 2017, mantenendo un paradigma interpretativo imperniato sulle contrapposizioni ideologiche che non contemplerebbe relazioni così importanti con «giacobini» come Pio.

Qui si trovano notizie sulla situazione di Pio, ormai non più in grado di lavorare dopo un incidente che ha danneggiato la sua mobilità. La più interessante è che tra gli amici che lo aiutano c'è Lafayette, «le compatriote des deux mondes», egli scrive, eletto deputato di recente, il quale gli ha appena fatto pervenire, non per la prima volta, una somma sufficiente a farlo vivere per un mese⁵⁹.

Questi segni tangibili di amicizia proprio da parte di Lafayette potrebbero sorprendere, pensando al passato estremista dell'ex diplomatico napoletano e al complicato rapporto del marchese con gli itinerari politici rivoluzionari e napoleonici. Evidentemente, ciò che era stato condiviso negli anni Ottanta intorno ai plenipotenziari statunitensi e alla Rivoluzione americana stessa rimaneva importante sul piano personale. Non trascurerei, ancora una volta, la consonanza sul fronte del laicismo, posizione che Lafayette ebbe occasione di dimostrare anche all'epoca del Concordato del 1801.

Di nuovo, nella lettera a Jefferson del 1816, Pio afferma di essersi sacrificato per la libertà e ribadisce che l'ha imparato da Jefferson: «vous m'en avez instillé les premiers principes, et je suis digne d'être homme». Qui Pio evoca, credo non casualmente, una frase con cui il suo amico Sylvain Maréchal, deceduto nel gennaio 1803, aveva criticato all'inizio del 1793 quella che già percepiva come una deriva nazionalista della Rivoluzione: «va, cours, sois patriote: tu n'étais pas digne d'être homme»⁶⁰. «Les Français, et les autres Peuples de l'Europe en diront ils autant?» continuava Pio a proposito dell'essere degni del nome d'uomo, dimostrandosi ancora cosmopolita e dichiarandosi ottimista sul futuro. Tuttavia, era tardi per lui. «Cela viendra, mais mes yeux seront fermés»: salutava infatti Jefferson con un «Vale», un addio⁶¹.

Alla fine della sua vita, Pio percepiva quel passato condiviso come la radice delle sue scelte dal 1789 in poi. Più nota della sua corrispondenza con Jefferson è quella con Benjamin Franklin, plenipotenziario statunitense profondamente coinvolto nella vita culturale e politica parigina. Pio infatti nei primi anni Ottanta fece da tramite fra Franklin e Filangieri, che aveva conosciuto a Napoli prima di trasferirsi a Parigi e col quale già allora condivideva l'appartenenza massonica. Franklin se la cavava con l'italiano ed era fortemente interessato alla *Scienza della legislazione*, i cui primi due volumi gli furono regalati dallo stesso segretario di legazione. Pio, come scrisse a Filangieri nel settembre 1781

⁵⁹ Vedi sopra, nota 48.

⁶⁰ S. Maréchal, *Correctif à la révolution*, Cercle social, Paris, 1793, p. 118: si veda E.J. Mannucci, *Finalmente il popolo pensa* cit., pp. 141-142.

⁶¹ Vedi sopra, nota 48.

era, «come privato però, legato in qualche amicizia» con Franklin⁶². Pio tentava di distinguere i suoi sentimenti personali – nei quali giocava sicuramente un ruolo la convinta appartenenza massonica comune a lui, Filangieri e Franklin⁶³ – dalle relazioni richieste dal suo ruolo. Le sue missive presenti nei *Papers of Benjamin Franklin* mantengono il tono della corrispondenza ufficiale, compreso l'impegno a fare avere a «Sa Majesté Sicilienne» una copia delle *Costituzioni dei tredici Stati* fornita da Franklin.

Un episodio tuttavia lascia trapelare l'entusiasmo di Pio per la nuova Repubblica, simile a quello dello stesso Filangieri. Il 20 marzo 1783, Pio sollecita Franklin chiedendo se sia pronta la medaglia celebrativa della Repubblica americana che stava facendo coniare e se può averne una in dono. Appena un mese dopo, ringrazia calorosamente: «M. de Pio a reçu avec le plus grand plaisir La Medaille, dont Monsieur Franklin a bien voulu lui faire le généreux present. Il a l'honneur (...) de lui temoigner toute sa reconnaissance»⁶⁴.

Doveva trattarsi della medaglia d'argento nota come *Libertas americana*, disegnata dallo stesso Franklin insieme a Esprit-Antoine Gibelin e prodotta a Parigi in quell'anno da Augustin Dupré. A marzo le gazzette di tutta Europa già ne parlavano e l'abate Morellet ne stese una descrizione su richiesta dell'amico americano⁶⁵. Franklin la portò in dono a Luigi XVI l'8 aprile. Da notare, in questa medaglia che celebra anche l'alleanza con la Francia, la presenza del simbolo del berretto frigio su un'asta (posto dietro al busto della Libertà con i capelli al vento sulla faccia anteriore, che reca in

⁶² D. De Martino, *Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin*, Museo civico Gaetano Filangieri, Napoli, 24 aprile 2019 (<https://filangierimuseo.it>, consultato il 22 aprile 2022) e M. D'Agostini (a cura di), *Gaetano Filangieri e Benjamin Franklin* cit., p. 20.

⁶³ A. Trampus, *Introduction*, in B. Constant, *Écrits politiques. Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri*, a cura di K. Kloocke e A. Trampus, *Oeuvres complètes*, XXVI, De Gruyter, Berlin-Boston, 2012, ricorda che, oltre alla traduzione di J.-A. Gallois che effettivamente fu pubblicata, erano state lanciate altre iniziative per tradurre l'opera di Filangieri e una di queste era stata promossa da Luigi Pio con Claude La Fisse (o La-fisse), membro della celebre loggia parigina Saint-Jean d'Écosse du Contrat social, pp. 23-60: p. 46. È a questa impresa che si riferisce Pio nella lettera a Franklin del 10 agosto 1783, in cui parla di un «homme de lettres ici fort de ses amis», quindi di un lavoro a più mani: *From de Pio, unpublished, 10 August [1783]*, in *The Papers of Benjamin Franklin*, Sponsored by the American Philosophical Society and Yale University, Digital Edition by the Packard Humanities Institute, <https://franklinpapers.org>, 640092 = 040-u181.html.

⁶⁴ *From de Pio, unpublished, 20 April 1783*, <https://franklinpapers.org>, 639556 = 039-u360.html.

⁶⁵ *From the Abbé André Morellet to Franklin, 31 March, 1783 e Franklin and Morellet: 'Explanation of a Medal Struck by the Americans in 1782 [c. May 1783]*, in *The Papers of Benjamin Franklin* cit., vol. 39, <https://founders.archives.gov/documents/Franklin/01-39/02/0359>.

epigrafe la data del 4 luglio 1776), destinato a una grande fortuna nella Francia rivoluzionaria. Ricordiamo, d'altra parte, che il riconoscimento degli Stati Uniti da parte della Gran Bretagna sarebbe avvenuto ufficialmente solo nel settembre del 1783, con la firma del Trattato di Versailles.

Questo costoso *gadget* faceva parte del notevole sforzo compiuto in quegli anni dai rappresentanti americani a Parigi per irrobustire la legittimazione della nuova nazione e crearle spazi di presenza politica e commerciale in Europa. Possederlo tuttavia aveva per Pio un valore, per riprendere le sue parole, 'come privato': era un pegno di amicizia.

Questo pur piccolo episodio fa ripensare alla questione del ruolo di Pio nelle trattative per un trattato commerciale tra gli americani e Napoli.

5. Il caso delle trattative per un trattato commerciale con gli Stati Uniti

Della corrispondenza diplomatica di Pio rimangono all'Archivio di Stato di Napoli alcune comunicazioni che fanno parte di dossier relativi alle dispute sulle visite doganali a bordo dei bastimenti napoletani nei porti francesi e, soprattutto, ai negoziati per un trattato commerciale con gli Stati Uniti⁶⁶. Nel maggio 1784, il Congresso continentale decise di inviare a Parigi ai commissari Adams, Franklin e Jefferson istruzione di negoziare per stipulare trattati commerciali con vari Stati europei, l'Impero ottomano e, possibilmente, gli Stati barbareschi, purché naturalmente gli Stati Uniti vi fossero considerati come nazione unitaria⁶⁷. Del significato e dei percorsi delle trattative con Napoli, cui Jefferson teneva particolarmente, si sono occupati specialisti di storia delle relazioni diplomatiche e di storia delle Due Sicilie e non si intende qui riaffrontare la questione, che ci interessa solo a proposito di Pio.⁶⁸

⁶⁶ Asn, *Esteri*: tracce di Pio rimangono nei fasci 542, 4207 e 4210. Colgo l'occasione per un ringraziamento a David Armando e a Ottavia De Luca d'Amato.

⁶⁷ *Continental Congress to the American Commissioners: Instructions (7 May 1784; 3 June 1784)*, in *The Papers of Benjamin Franklin* cit., disponibili in *Founders online*, National Archives, <https://founders.archives.gov/documents/Franklin/01-42-02-0141>.

⁶⁸ Si segnalano, tra gli studi più recenti, M. Sirago, *Diplomatic Relations and Trade between the Kingdom of Naples and the United States in the Late 18th and Early 19th Century* e A.J. Antonucci, *The American Mediterranean in the Age of Thomas Jefferson*, in E. Fonzo, H.A. Haakenson (eds.), *Mediterranean Mosaic: History and Art*, ICSR Mediterranean Knowledge, Fisciano, 2019, DOI: 10.26409/2019MKbook01, pp. 135-148 e 149-173; e S.M. Ciccio, *Al centro del Mediterraneo: Le relazioni commerciali e diplomatiche tra Messina e gli Stati Uniti (1784-1815)*, «RiMe. Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa

Sul progetto di trattato con gli Stati Uniti, come ha ricordato Anna Maria Rao, Pio suscitò un giudizio di incapacità e di cattiva volontà da parte dell'abate Ferdinando Galiani, il quale era stato a sua volta incaricato d'affari napoletano a Parigi, molti anni prima, ma a Napoli continuava a lavorare per il governo come prezioso consigliere su affari commerciali e finanziari⁶⁹.

A Galiani era stato chiesto subito – non appena a fine settembre 1784 Pio aveva inoltrato la proposta dei plenipotenziari americani – di valutare la questione⁷⁰. Egli era contrario a spingersi, con gli Stati Uniti, oltre l'accoglienza nei porti del Regno e, in particolare, a Messina, porto franco dal febbraio 1783. Il 14 dicembre veniva spedita da Caserta a Pio una lettera riservata di istruzioni per spiegare che la questione era squisitamente politica: «Il Re è persuaso che gli Stati Uniti d'America fanno premere per stipulare il proposto Trattato non già per motivo di (...) vantaggiare il loro commercio, ma per ottenere con tal mezzo un rango fralle Potenze, e farsi riconoscere generalmente dalle diverse Corti d'Europa. Questo è l'interesse principale, e forse unico, che gli muove a far tali passi (...)» e a mettere fretta agli interlocutori per conseguire il loro «fine politico». Più avanti si aggiungeva che in modo particolare era probabile che gli americani mirassero a essere «in questi domini trattati al pari dell'Inghilterra»⁷¹.

L'incaricato d'affari veniva istruito sul modo in cui poteva continuare a lusingare i Commissari americani e rassicurarli, suggerendo, come fosse un consiglio personale, di far frequentare alle navi statunitensi il porto franco di Messina, dove sarebbero stati accolti con favore. Doveva inoltre dare a vedere di non conoscere le relazioni commerciali americane con altre potenze europee e di volersi informare da loro, per prendere tempo. In sostanza, si rivelava a Pio, il re voleva aspettare di vedere ciò che avrebbe fatto la Spagna. Su questi delicati argomenti, bisognava comunicare solo con messaggi cifrati. Pio riferiva a Napoli il 26 dicembre di avere visto a Versailles il plenipotenziario

mediterranea», 12, (2014), pp. 137-165. Più ampiamente, si veda G. Nuzzo, *La monarchia delle Due Sicilie* cit., pp. 83-97.

⁶⁹ A.M. Rao, *Collezionismo, diplomazia, rivoluzione: la corrispondenza di François Caucault con Pierre Michel Hennin (1785-1788)*, in E. Di Rienzo, A. Musi (a cura di), *Storia e vita civile. Studi in memoria di Giuseppe Nuzzo*, ESI, Napoli, 2003, pp. 167-188, in particolare si vedano le pp. 185-188; si veda inoltre F. Diaz, *L'abate Galiani, consigliere di commercio estero del Regno di Napoli*, «Rivista storica italiana», LXXX, 4 (1968), pp. 855-909.

⁷⁰ Asn, *Esteri*, 4210, c. 28, c.39 e, per il primo parere di Galiani, del 24 ottobre, cc. 43-54.

⁷¹ Asn, *Esteri*, 4210, cc. 75-79. La lettera è citata in un'altra missiva di istruzioni del 21 giugno 1785 (Ivi, c. 74), spedita poi in linguaggio cifrato, dove si dice che la precedente era stata scritta il 14 dicembre 1784.

Adams e avergli anticipato a voce i sentimenti del Re, concordando che avrebbe messo tutto per iscritto⁷². Così fece in una lettera ufficiale ai Commissari americani datata 22 gennaio 1785, confermando poi a Napoli di aver fatto tutto come gli era stato ordinato in dicembre⁷³. Gli americani compresero che, al di là delle assicurazioni verbali, da parte della Corte di Napoli mancava la volontà di mandare avanti in tempi brevi il negoziato, tanto che già il 9 febbraio scrivevano al Congresso che non intendevano insistere⁷⁴. John Adams scriveva il 9 marzo da Auteuil al membro del Congresso Elbridge Gerry: «Naples probably waits for Spain»⁷⁵.

Più indiretto fu il tentativo successivo di sondare l'umore della Corte di Napoli, non solo ai fini del commercio, ma sul soccorso alle navi americane in caso di attacchi dei corsari algerini. Si tratta della lettera di un privato che era in contatto con John Adams e non parlava di certo solo a titolo personale. Il mercante newyorchese Eliphalet Brush scrisse a fine marzo 1785 mentre si trovava a Napoli. La lettera risulta, dalla minuta relativa alla risposta da dare, indirizzata alla Segreteria della Guerra e della Marina. Il contenuto della risposta fu indicato nel dettaglio dallo stesso ministro Acton⁷⁶. La busta indirizzata a Pio conservata insieme a questo dossier fa pensare che gli fosse stata inoltrata copia dello scambio.

Torniamo alla sopra ricordata lettera di Galiani ad Acton del 31 agosto 1785. Secondo l'economista, Luigi Pio, pur avendo ricevuto precisi ordini di rispondere ai Plenipotenziari americani invitandoli, come sappiamo, a frequentare il porto di Messina e per il resto procrastinando con belle maniere, non lo aveva fatto «per pigrizia». Nonostante le chiare istruzioni ricevute, secondo Galiani, Pio tergiversava da «otto mesi ed affatto non ha scritto né comunicato» e pur avendo incontrato i commissari americani «non partecipa niente a proposito di ciò che con costoro abbia trattato». Insiste solo sui prodotti che gli americani potrebbero fornire, «notizia inutilissima, che si possa cavar da mille libri»⁷⁷. Traspare insomma una diffidenza nei confronti di Pio, il

⁷² Ivi, c. 63.

⁷³ *Luigi Pio to the American Commissioners, 22 January 1785*, in *The Adams Papers, Papers of John Adams*, Harvard University Press, Cambridge MA, vol. 16, 2012, *Founders online*, National Archives, <https://founders.archives.gov/documents/Adams/06-16-02-0294>. La lettera di Pio a Napoli è del 1° marzo, Asn, *Esteri*, 4210, c. 64.

⁷⁴ *The American Commissioners to the President of Congress, 9 February 1785*, *Papers of John Adams* cit., vol. 18, 2016; *Adams Papers Digital Edition*, Massachusetts Historical Society, 2022, <https://www.masshist.org/publications/adams-papers/>.

⁷⁵ *To Elbridge Gerry, Auteuil near Paris, March 9 1785*, ivi.

⁷⁶ Asn, *Esteri*, 4210, cc. 30-35.

⁷⁷ Asn, *Esteri*, 4210, cc. 80-81.

sospetto che abbia iniziative personali, che intrecci con gli americani relazioni che non corrispondono alle indicazioni ricevute.

In realtà, i commissari americani avevano, come si è visto, lasciato cadere il negoziato e si occupavano d'altro, di «affaires compliquées», come scriveva il mercante Brush. Questi aveva previsto una ripresa imminente della proposta, forse con una delegazione apposita, enfatizzando, nell'attesa, i suoi fini di tutela di interessi privati di fronte al ritardo della politica⁷⁸.

Il disprezzo mostrato da Galiani per Pio non sembra dunque giustificato dal suo effettivo comportamento in questa occasione, ma potrebbe dipendere dal profilo complessivo dell'incaricato d'affari, così come ce lo restituisce il tono appassionato e addirittura accusatorio nei confronti della Corte francese che caratterizza buona parte dei suoi dispacci sulla situazione interna, letti da Flammermont e da Cutolo. Questo profilo poteva legittimamente suscitare il timore che l'incaricato d'affari organizzasse abboccamenti non registrati in considerazione dei rapporti di amicizia che aveva stretto con gli americani, relazioni già palesate a Napoli dalla sua intermediazione tra Franklin e Filangieri.

Non è dato sapere come stessero le cose: un possibile indizio di un'attenzione personale di Pio verso i commissari americani potrebbe essere rappresentato dalla prontezza della loro rinuncia a insistere in quella fase e dall'altrettanto immediata comprensione del fatto che Napoli attendeva l'esempio spagnolo per decidere. Potrebbero avere capito che avrebbero solo perso tempo da qualche parola in più di Pio, il quale si sentiva più amico loro che dei propri superiori napoletani, cui tra l'altro doveva una deferenza di cui si risentiva⁷⁹.

Eppure, come lui stesso scriveva a Jefferson nel 1816, l'anziano Pio era talmente in difficoltà che provò ancora a bussare da Parigi alla porta della Corte di Napoli, chiedendo una pensione per i ventun anni di servizio. Era allora primo ministro proprio il marchese Circello, l'ultimo ambasciatore servito da Pio, quello a cui aveva presentato le proprie dimissioni nell'ormai lontano 1790 perché si era «trouvé en opposition avec [sa] façon de penser»⁸⁰. Circello, ora primo ministro, era stato però «inexorable» nel respingere la sua richiesta. Non era servito

⁷⁸ Un anno dopo Lafayette suggeriva di mandare a Napoli Filippo Mazzei: *From the Marquis de Lafayette, Marie-Joseph-Paul-Yves-Roch-Gilbert du Motier, Marquis de to Adams, John, June 16, 1786, Adams Papers Digital Edition* cit., <https://www.masshist.org/publications/adams-papers/>.

⁷⁹ A.M. Rao, *Collezionismo, diplomazia, rivoluzione* cit., p. 188, cita una sua frase significativa del 1791 su questo argomento.

⁸⁰ Sulla reazione di Circello alle dimissioni di Pio nel 1790, si veda A. Cutolo, *Da diplomatico a giacobino* cit., p. 406: il marchese aveva riferito a Napoli che Pio era motivato da un rancore di funzionario mal pagato.

neanche un sorprendente intervento a favore di Luigi Pio di Maria Amalia duchessa d'Orléans, la figlia di Ferdinando IV e nipote di Maria Antonietta⁸¹. Nel 1790, d'altra parte, era stato il marchese Circello a fare radiare Pio dagli annuari della Corte napoletana, protestando inoltre presso Lafayette per la concessione della cittadinanza francese all'ex segretario di legazione.

Dovremmo leggere queste vicende del 1816 come specchio dell'umiliante condizione dell'espatriato? Un uomo ormai quasi solo che sopravvive al tempo della rivoluzione e alla maggior parte delle persone che lo hanno condiviso, tanto da rimanere «le Doyen de vos amis étrangers», come scriveva a Jefferson nel 1819? Tirando le somme, Pio sembra più un uomo che fa appello a tutte le proprie risorse fino alla fine: da una parte, l'immagine di sé, l'orgoglio di quello che sente come sacrificio per le proprie convinzioni; dall'altra tutte le relazioni che si sono viste, da Fayolle e Prudhomme a Jefferson, Gallatin e Lafayette. Le più interessanti tra le sue conoscenze personali hanno radici in quegli anni Ottanta in cui Pio aveva abbracciato le idee di fondo che – pur con cadute, colpe, errori e ingenuità – ispirarono il resto della sua vita e che alla fine gli facevano ancora affermare di sentirsi degno di chiamarsi uomo.

Si può dire che lo studio della biografia di Luigi Pio offra un caso rappresentativo? La sua storia di espatriato politico getta luce su alcune componenti della cultura rivoluzionaria europea che talvolta sono state sottovalutate. Primo fra tutti, il versante del cosmopolitismo vissuto e interiorizzato di fatto da una varietà di individui. È un filone rivoluzionario che sembra storicamente perdente di fronte ai nazionalismi, finché non ricompare, nei momenti in cui l'euforia politica è al minimo, a costituire una dimensione – anche umana – del possibile, che dà speranza a individui e movimenti. Quel cosmopolitismo può essere definito come un insieme non tanto di idee, quanto di pratiche: queste davano luogo a reti di relazioni in parte ancora da scoprire, ma i cui nodi erano spesso rappresentati da esuli ed espatriati. Secondo alcuni, il laicismo, che abbiamo visto condiviso come un implicito collante da rivoluzionari pur diversi tra loro, da Cloots a Etta Palm, da Pio a Jefferson, fu uno dei principali fattori che prolungarono l'influenza del cosmopolitismo dell'epoca dei Lumi non solo dopo il 1789, ma anche dopo l'Impero e la Restaurazione.⁸² Questi percorsi meno evidenti della cultura rivoluzionaria, così legati all'identità plurale di uomini e donne che a quell'epoca furono «cittadini del mondo», rischiano di essere

⁸¹ *Louis Pio to Thomas Jefferson, 29 August 1816* cit.

⁸² Si veda M. Scrivener, *The Cosmopolitan Ideal in the Age of Revolution and Reaction, 1776-1832*, Routledge, London, 2016.

trascurati, nel timore di disturbare paradigmi interpretativi consolidati. E citando le parole della storica americana Janet Polasky, se trascuriamo la comprensione della «rich variety of revolutionary possibility in the past», ovvero la comprensione dei “possibili” dell’esperienza storica della rivoluzione a fine Settecento, «siamo condannati a giudicare il presente con il paraocchi di una serie ristretta di narrazioni nazionali»⁸³.

⁸³ J. Polasky, *Revolution Without Borders. The Call to Liberty in the Atlantic World*, Yale University Press, New Haven-London, 2015, p. 12 (la traduzione è mia).